

La predicazione di Giovanni il Battista

Marco 1,1-8

¹Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. ²Come sta scritto nel profeta Isaia:

*Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:
egli preparerà la tua via.*

³*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri,*

⁴vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. ⁵Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. ⁶Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. ⁷E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. ⁸Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

Questo testo contiene la prima parte della sezione con cui si apre il [vangelo di Marco](#) (1,1-13). In questi primi versetti del suo vangelo Marco intende trasmettere alcune informazioni circa l'identità di Gesù e alcuni fatti che hanno caratterizzato l'inizio del suo ministero: ciò è tanto più necessario in quanto nel seguito del vangelo egli narrerà soprattutto le sue opere, mentre la sua personalità sarà coperta dal velo del segreto messianico fino al momento della passione. Questa sezione svolge dunque nel secondo vangelo un ruolo analogo a quello che i racconti dell'infanzia svolgono in Matteo e Luca o il prologo nel vangelo di Giovanni. Il brano liturgico contiene il titolo di tutta l'opera (v. 1) e le informazioni riguardanti Giovanni: la sua identità (vv. 2-3), il suo battesimo (vv. 4-6) e la sua predicazione (vv. 7-8). Esso deve essere letto sullo sfondo delle attese giudaiche riguardanti il nuovo esodo e gli intermediari escatologici della salvezza: il Profeta escatologico e il Messia/Figlio di Dio.

Marco introduce il suo scritto con una breve frase che funge chiaramente da titolo di tutta l'opera: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio». Il termine «inizio» (*archê*) è lo stesso con cui si aprono la traduzione greca della Bibbia (Gen 1,1) e il quarto vangelo (Gv 1,1): esso è stato forse scelto di proposito per presentare l'annunzio evangelico come una nuova creazione.

Il termine «vangelo» (*euanghelion*) è usato raramente nel greco classico, dove indica la lieta notizia della nascita o dell'intronizzazione di un nuovo imperatore. Qui invece è ricavato dal verbo «evangelizzare», di cui i traduttori greci si sono serviti per indicare il lieto annunzio della liberazione fatto ai giudei esuli in Babilonia (cfr. Is 40,9; 52,7) e ai rimpatriati che si erano ristabiliti a Gerusalemme (cfr. Is 61,1). I primi cristiani hanno adottato questo termine per designare la proclamazione pubblica della salvezza portata da Gesù (cfr. 1Ts 2,9; Gal 2,2; Rm 2,1.16). Marco lo usa con lo stesso senso qui e in altri sei passi della sua opera (Mc 1,14.15; 8,35; 10,29; 13,10; 14,9). Si può dunque supporre che non si indichi con esso direttamente il libro che sta iniziando, ma piuttosto l'annunzio della salvezza, di cui si vuole dare il resoconto scritto.

L'espressione «vangelo di Gesù» non significa tanto che la buona novella ha Gesù come oggetto, ma piuttosto che essa, come apparirà da tutto il seguito dell'opera, è stata proclamata da lui. A Gesù l'evangelista attribuisce l'appellativo di «Cristo» (Messia) senza una particolare enfasi, quasi fosse il suo nome proprio: ciò significa che da tempo la sua comunità era abituata a chiamarlo con questo nome. Esso riapparirà altre sei volte (in 1,34 è incerto), di cui due sono particolarmente significative: quella in cui Pietro attribuisce questo titolo a Gesù, ma è

messo da lui a tacere (8,29), e quella in cui il sommo sacerdote chiede a Gesù se è il Cristo, il figlio del Benedetto, ricevendone invece una risposta affermativa (14,61).

Gesù è presentato non solo come Cristo, ma anche come «Figlio di Dio»: non tutti i testimoni del testo però riportano questo titolo, con il quale egli era comunemente designato dai primi cristiani (cfr. Rm 1,3-4). Nel secondo vangelo Gesù è proclamato «Figlio di Dio» tre volte, due dal Padre, rispettivamente nel battesimo (cfr. 1,11) e nella trasfigurazione (cfr. 9,7), e la terza, dopo la sua morte, da un centurione romano (15,39). Altre due volte questo titolo gli è attribuito dai demòni, i quali però sono da lui messi a tacere (3,11; 5,7), e una dal sommo sacerdote (14,61). Secondo Marco quindi Gesù non si arrogato questi due titoli, ma ha accettato che gli fossero attribuiti nel contesto della passione: ciò corrisponde al progetto letterario di Marco, per il quale la piena rivelazione di Gesù ha avuto luogo solo nella passione.

Dopo il titolo dell'opera, Marco entra subito nel vivo del racconto presentando, come avveniva nel *kerygma* primitivo (cfr. At 10,37), la predicazione di Giovanni il Battista. Egli introduce la sua figura in un modo piuttosto brusco e maldestro mediante una citazione biblica preceduta dall'indicazione del libro da cui essa è stata ricavata: «Come sta scritto nel profeta Isaia: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». Nella formula introduttiva (v. 2a) si dice che il testo citato è una profezia di Isaia. In realtà l'evangelista ha accostato due brani diversi. Nel primo di essi, ricavato dal profeta Malachia, YHWH stesso annunzia che sta per venire nel suo tempio per purificarlo e manda davanti a sé un messaggero che gli prepari la via (Ml 3,1); subito dopo (v. 23) questi è identificato con Elia, il profeta escatologico atteso dai giudei. Marco riprende questo brano (v. 2b) sostituendo, alla luce di un altro testo biblico (Es 23,20), l'espressione «davanti a me» con «davanti a te»: dal contesto risulta che il pronome di seconda persona si riferisce non più a Dio, ma a Gesù, di cui Giovanni il Battista, qui non ancora nominato, è stato inviato come messaggero a preparare la venuta.

Il secondo brano è ricavato dall'inizio del Deutero-Isaia, dove si dice: «Una voce grida: Nel deserto preparate la via a YHWH, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio» (Is 40,3). In questo testo un anonimo messaggero (una «voce») annunzia agli abitanti di Gerusalemme la venuta di YHWH alla testa degli esuli che ritornano da Babilonia, e li invita a preparargli la strada nel deserto. Anche questo testo è riletto da Marco in funzione della situazione che sta descrivendo: il deserto non è più il luogo in cui la via deve essere preparata, ma quello in cui si fa sentire la «voce», che dal contesto è quella di Giovanni (v. 3a); egli dice al popolo, come l'anonimo messaggero di Isaia, di preparare la via del Signore (v. 3b); ma subito dopo (v. 3c) questo Signore non è più identificato con «il nostro Dio», come nel testo di Isaia, ma è designato con il pronome possessivo: «i suoi (*autoû*, di lui) sentieri». In questo modo ancora una volta l'evangelista dimostra di avere in mente Gesù, di cui Giovanni annunzia la venuta. Le due profezie citate dopo il titolo del vangelo hanno per Marco un significato programmatico: con esse egli vuole mettere in luce come in Giovanni, di cui sta per parlare, si adempiano le attese di Israele riguardanti il profeta escatologico. Questi però non è inviato a preparare direttamente, come nel Deutero-Isaia la venuta di YHWH, ma quella di Gesù, di cui è il «precursore».

Sullo sfondo delle attese messianiche, evocate in modo sintetico mediante le due citazioni scritturistiche, l'evangelista delinea ora l'attività di Giovanni: «Vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (v. 4). Il deserto in cui si muove Giovanni non è indicato, ma dal contesto risulta che si tratta del deserto di Giuda, che si estende ad est di Gerusalemme fino al Giordano; ma il «deserto» assume qui una forte *connotazione teologica*, in quanto secondo le attese giudaiche era questo

il luogo in cui il popolo eletto degli ultimi tempi avrebbe dovuto rifare il cammino dell'esodo sotto la guida di Dio.

Nel deserto Giovanni «battezza» e «proclama». Il verbo «proclamare» (*kêryssô*) indica un annuncio ufficiale analogo a quello di Gesù (cfr. v. 14) e degli apostoli (cfr. 1Cor 1,23; 15,11-12; Rm 10,8-15). La sua proclamazione ha come oggetto un «battesimo di conversione»: propriamente egli richiedeva la «conversione» (*metanoia*), cioè un cambiamento di mentalità, che nel linguaggio biblico implica un *ritorno* interiore al Dio dell'alleanza mediante l'obbedienza alla sua volontà (cfr. Ger 3,6-13). La conversione era significata nel battesimo, che consisteva in un bagno lustrale, simile a quelli compiuti frequentemente dai farisei e dagli esseni, o a quello che veniva amministrato ai gentili che si convertivano al giudaismo (proseliti); da queste abluzioni però il battesimo di Giovanni si distingueva in quanto era amministrato dall'inviato di Dio e doveva essere ricevuto una volta per tutte come segno di una conversione radicale e definitiva. Si può dunque supporre che Giovanni considerasse il suo battesimo, sulla linea della predicazione profetica (cfr. Ez 36,25-27; Zc 13,1; Is 1,16; Sal 51,9), come il segno del raduno finale del popolo eletto, il quale si disponeva così al nuovo esodo e al dono escatologico dello Spirito.

Da Giovanni si recavano gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme. Non viene ricordata la presenza di pellegrini provenienti dalla Galilea, dalla quale fra poco Gesù giungerà a farsi battezzare, o da altri territori: l'annuncio di Giovanni è dunque confinato al popolo dell'alleanza. I battezzandi confessavano non solo i peccati che tutto il popolo aveva commesso nel corso della sua storia (cfr. Esd 9,6-15; Dn 9,4-19; 1Qs I,22-II,1), ma anche i loro peccati personali (v. 5). Marco osserva che Giovanni «era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle intorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico» (v. 6): questo strano abbigliamento, simile a quello dei profeti (cfr. Zc 13,4) e in particolare di Elia (cfr. 2Re 1,8), sottolinea il ruolo profetico di Giovanni. Le cavallette e il miele selvatico, di cui egli si nutre, sono il cibo di cui potevano disporre gli abitanti del deserto: esso è quindi un simbolo di austerità e di penitenza.

Questa dimensione escatologica e penitenziale della predicazione di Giovanni viene passata sotto silenzio da Giuseppe Flavio il quale scrive che egli «esortava i giudei a condurre una vita virtuosa e a praticare la giustizia vicendevole e la pietà verso Dio, invitandoli ad accostarsi insieme al battesimo. In ciò, infatti, il battesimo doveva risultare secondo lui accetto (a Dio); non come richiesta di perdono per eventuali peccati commessi, ma come consacrazione del corpo, perché l'anima era già tutta purificata con la pratica della giustizia» (*Antichità giudaiche* 18,117).

Marco passa ora a dare una sintesi della predicazione di Giovanni, mettendo l'accento esclusivamente sull'annuncio di un personaggio che deve venire: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali» (v. 7). Giovanni parla di uno che viene «dopo» (*opisô*) di lui (v. 7a): ciò significa che questi apparirà dopo che egli aveva già iniziato la sua predicazione; ma siccome questa preposizione indica anche la sequela, non è escluso che in questa espressione si nasconda il ricordo di un periodo in cui il personaggio annunziato è stato suo discepolo (cfr. Gv 3,22). Pur essendo venuto dopo, egli è «più forte» di lui, perché dotato di un ruolo più importante e decisivo del suo. Giovanni non si ritiene degno di «slegare i lacci dei suoi sandali» (v. 7b), un compito ritenuto tanto umile da non poter essere imposto neppure a uno schiavo ebreo: ciò dà la misura dell'enorme distanza che separa il precursore da colui che fra poco Dio stesso proclamerà come suo Figlio.

Sia Giovanni che il più forte di lui sono inviati ad amministrare un battesimo, ma mentre il primo battezza con l'acqua, il secondo battezzerà con lo Spirito (v. 8). In questa espressione appare chiaramente la fede cristiana, che considera il battesimo del precursore come una

pratica che appartiene ormai al passato, mentre ora è in uso il battesimo amministrato nello Spirito (cfr. 1Cor 12,13; At 19,1-6). Sulla bocca di Giovanni la distinzione tra i due battesimi è piuttosto strana, poiché in Ez 36,25-27 l'acqua e lo Spirito sono due simboli paralleli con i quali si descrive il rinnovamento finale del popolo di Dio. Secondo un'altra tradizione cristiana il battesimo nello Spirito è stato annunciato non da Giovanni, ma da Gesù, e ha avuto luogo nel giorno di Pentecoste (At 1,5; cfr. 2,1-13). L'opera del Battista ha valore unicamente in quanto annunciava la venuta di Gesù: la possibilità stessa che egli abbia predicato anche su altri argomenti (cfr. Mt 3,7-10; Lc 3,7-14) viene ignorata. Storicamente parlando, è probabile che Giovanni si sia presentato con connotati profetici e abbia annunciato il giudizio finale, di cui artefice sarebbe stato Dio stesso o forse il Messia atteso (cfr. Mt 3,12; Lc 3,17). Ciò ha spinto i suoi contemporanei a considerarlo come l'atteso profeta degli ultimi tempi; ma sono stati i cristiani a vedere in lui, a motivo dei suoi rapporti con Gesù, il profeta precursore del Messia, cristianizzando così la sua persona e la sua opera.

Giovanni Battista viene presentato come il profeta che annunzia l'irrompere degli ultimi tempi e al tempo stesso raduna, mediante la sua predicazione penitenziale e l'amministrazione del battesimo, la moltitudine di coloro che si dispongono all'azione salvifica di Dio. Il riferimento al nuovo esodo mette chiaramente in luce che non si tratta semplicemente di una salvezza spirituale, ma di una liberazione che ha dei forti connotati politici: è un gruppo che, guidato dalla sua fede, si libera dalla schiavitù e ritrova la sua realtà di popolo. Con questo racconto l'evangelista, in contrasto con la mentalità corrente, sottolinea come il vero ostacolo alla liberazione finale di Israele non fosse la dominazione romana, ma il peccato che separava il popolo dal suo Dio. Secondo Giovanni, sarà Gesù a portare a termine questa liberazione. Egli è designato subito all'inizio con i due titoli di «Cristo» e di «Figlio di Dio», che Marco ritiene importanti per comprendere la sua persona e la sua missione. Egli però, diversamente da Matteo, il quale si prefigge espressamente lo scopo di dimostrare che Gesù è il Messia atteso dai giudei, coprirà questi due titoli con il velo del silenzio («segreto messianico»): secondo lui Gesù, durante il suo ministero pubblico, li ha rifiutati, accettandoli solo nel contesto della sua passione, quando ormai il loro significato era chiaro. Il senso della persona di Gesù si comprende dunque non a partire dai titoli e dalle azioni potenti, ma dalla sua umiliazione fino alla morte di croce.